

## CESAROTTI E MANZONI

di *Luca Danzi*

Sono davvero scarse le tracce che l'opera del Cesarotti ha depositato in quella manzoniana e dunque un discorso sui rapporti che intercorsero tra i due corre il rischio di essere, tutt'al più, una gradevole elucubrazione *in absentia*. Ma nel nostro mestiere, a volte, anche le assenze possono essere significative, perché impongono di riconoscere le differenze storicamente esistite tra persone e fatti, e agevolano la comprensione delle peculiarità individuali. Nel caso in questione, la distanza biografica tra il Cesarotti, nato nel 1730, e il Manzoni, nato nel 1785, anno in cui apparve il *Saggio sopra la lingua italiana*,<sup>1</sup> rende improbabile l'incontro, ma non basta a spiegare la distanza che regna tra di loro. Meno ancora giustifica la reticenza dello scrittore milanese a confrontarsi con l'opera del maestro padovano. Un aspetto sul quale è lecito interrogarsi.

In maniera marginale rispetto alla loro impostazione e ragione, qua e là, negli scritti manzoniani appare il Cesarotti.

La ricerca può prendere avvio dai tre volumi delle *Lettere* del Manzoni, nei quali troviamo un unico cenno, in una lettera al Mustoxidi, datata 1 febbraio 1805.<sup>2</sup> È probabile, come sospettava l'Arieti, che questa lettera fosse stata concordata con il Monti, vista la solerzia con cui il destinatario

<sup>1</sup> MELCHIORRE CESAROTTI, *Saggio sopra la lingua italiana*, Padova, Stamperia Penada, 1785. Una ristampa, con l'aggiunta del *Ragionamento all'Arcadia sopra la filosofia del gusto*, apparve a Vicenza, Stamperia Turra, nel 1788.

<sup>2</sup> ALESSANDRO MANZONI, *Lettere*, a c. di Cesare Arieti, con una aggiunta di lettere inedite o disperse a c. di Dante Isella, 3 voll., Milano, Adelphi, 1986, t. I, pp. 12-15 e pp. 701-03.

la stampò nel “Magazzino di Letteratura” di Firenze.<sup>3</sup> In quell’occasione, infatti, il Cesarotti era intervenuto a difesa del poeta, attaccato violentemente da Giovanni De Coureil sul “Nuovo giornale dei letterati” di Pisa.<sup>4</sup> La sua lettera venne subito fatta circolare a Milano. Il Manzoni, allora devoto al Monti, ne riproduceva una parte e poi, nonostante tutto, sconsigliava al poeta di replicare alle nuove critiche del giornalista pisano, con ciò dimostrando quanto poco avesse apprezzato la precedente risposta, affidata alle *Lettere filologiche*, gremita di insulti e di trivialità contro “l’animale”, il “coprologo De Coureil”.<sup>5</sup>

Neppure ai saggi poetici del Cesarotti, che tanta parte ebbero nello sviluppo della poesia della seconda metà del secolo XVIII, pare sensibile il Manzoni. Del tutto estraneo gli restò lo sperimentalismo metrico dell’*Ossian*, bene illustrato in questa sede da Rodolfo Zucco, cui egli oppose, quarant’anni dopo, la terza rima e il sonetto, cioè organismi tradizionali, dantesco-montiani, mentre il suo esordio a stampa avvenne con gli sciolti del *Carme in morte di Carlo Imbonati* (1806). Per quanto è della lingua, nelle poesie manzoniane anteriori alla conversione si fatica a reperire qualche esempio dell’aggettivo composto, quel particolare stilema di recente riconosciuto caratteristico del poeta Cesarotti, di impiego ancora diffuso a inizio del secolo successivo.<sup>6</sup> Trascurati i latinismi *settemplice*, *sempiterni* e con essi *bilustre*, *bipenne*, *trilustre*, *semivivi*, rimangono soltanto, nel *Trionfo della libertà*, il più diffuso *onnipossente* III 243 (Varano, Alfieri e Monti), ma soprattutto *tabegrondanti* I 118 (“E con tabegrondanti orride mani”), che si chiarisce in quanto omaggio al Monti sulla scorta della cantica *In morte di*

<sup>3</sup> “Magazzino di Letteratura, Scienza, Arti, Economia politica e Commercio. Opera periodica di Accademici italiani”, vol. III (1805); cfr. la *Tavola delle prime edizioni* in MANZONI, *Lettere*, vol. III, p. 1077.

<sup>4</sup> Si vedano le recensioni alle *Satire* di Persio in “Nuovo giornale dei Letterati”, t. VIII (1803), pp. 171 ss.; alle *Prolusioni* pavesi, t. IX, I (1804), pp. 43-64; al *Teseo*, *ibid.*, t. IX, III (1804). Sul De Coureil e gli attacchi al Monti si veda il fondamentale studio di CARLO DIONISOTTI, *Un sonetto su Shakespeare*, in ID., *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 115-41.

<sup>5</sup> VINCENZO MONTI, *Del cavallo alato d’Arsinoe. Lettere filologiche {...} al cittadino G. Paradisi {...}*, Milano, F. Sonzogno, 1804 (a. III).

<sup>6</sup> ILEANA DELLA CORTE, *Gli aggettivi composti nel Cesarotti traduttore di “Ossian”*, in SLI, vol. XIV (1997), pp. 283-346, secondo la quale, questo tipo di aggettivo costituisce “un istituto linguistico di elevata ricorsività nelle Poesie di Ossian e nelle traduzioni da Omero, al punto da rappresentare una caratteristica saliente e innovativa di quel testo” (p. 283).

*Ugo Bassville* II 110: “Sangue e tabe grondava ogni capello”.<sup>7</sup>

Altrove, il nome del Cesarotti appare quattro volte e soltanto in alcune redazioni dei trattati sulla lingua: due volte nel *Della lingua italiana*, in un appunto della Prima Redazione, poi nella Quarta Redazione; quindi, con maggiore ampiezza, nel *Sentir messa*.<sup>8</sup> Un'altra carta che riunisce una casistica relativa alla presunta “legge che il Cesarotti ha voluta cavare dall'etimologia” è stata allogata fra gli appunti del cosiddetto “Libro d'avanzo”, il primo saggio manzoniano sulla lingua, in base ad alcuni elementi interni ed esterni. Senonché, riconsiderandola, mi pare vada anch'essa, più prudentemente, ricondotta nell'ambito del *Sentir messa*.<sup>9</sup>

Concludo pertanto che il Cesarotti interessò il Manzoni solo in quanto filosofo della lingua, e in un periodo limitato al quinquennio 1835-1840.

Si può forse pensare che a questo debole catalogo qualcosa si sarebbe potuto aggiungere se non fosse andato distrutto il “Libro d'avanzo”, bruciato nel 1837. In quel contesto è possibile che qualche affermazione del Cesarotti venisse discussa. Nel merito però, occorre ricordare che fin dal *Fermo e Lucia* – come ha visto Nencioni – “il suo eclettismo linguistico si differenzia profondamente da quello di un Cesarotti”.<sup>10</sup>

Comunque sia, è bene attenerci ai dati oggi disponibili, e riconoscere che essi concordemente dichiarano un interesse del tutto marginale e sanciscono l'estraneità del Cesarotti all'orizzonte linguistico manzoniano.

<sup>7</sup> A. MANZONI, *Poesie prima della conversione*, a c. di Franco Gavazzeni, Torino, Einaudi, 1992, p. 22.

<sup>8</sup> A. MANZONI, *Della lingua italiana*, a c. di Luigi Poma e Angelo Stella, Milano, Mondadori, 1974, pp. 125, 464. E *Sentir messa* in A. MANZONI, *Scritti linguistici*, a c. di Angelo Stella e Luca Danzi, Milano, Mondadori, 1990, pp. 169-439, alle pp. 276-79, 292, 347-49, 350-52.

<sup>9</sup> MANZONI, *Scritti linguistici*, p. 38 e la nota a p. 996; e A. MANZONI, *Scritti linguistici inediti*, a c. di Angelo Stella e Maurizio Vitale, *Premessa* di Giovanni Nencioni, 2 voll., Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000, t. II 1, p. 36. Va considerato che: 1. la fil. del tipo 4 caratterizza la terza Redazione del *Della lingua italiana*, posteriore al 1836 (cfr. *Della lingua*, p. 952) e dunque al *Sentir messa*; 2. il discorso sulla legge etimologica imposta dal Monti al vocabolario appartiene, con esemplificazione quasi identica, al *Sentir messa* (pp. 320-21); 3. il plurale in *-ii* e non in *-i* (*esempii* contro *esempi*) è ancora sporadicamente documentato nel trattato (p. 315) e in qualche lettera posteriore al 1834.

<sup>10</sup> GIOVANNI NENCIONI, *Conversioni dei “Promessi sposi”*, in ID., *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 3-27: “Fino da essa il suo eclettismo linguistico si differenzia profondamente da quello di un Cesarotti e di un Monti, aspiranti a giudiziosa libertà e modernità, ma – come ha dimostrato lo stesso Manzoni – su un piano di arbitrarietà letteraria” (p. 9).

Una simile posizione può parere a prima vista sorprendente per diversi motivi. Intanto perché il professore padovano fu di gran lunga uno dei maggiori teorici della lingua del suo secolo e la sua riflessione una delle più estese e solide tra quelle elaborate dagli immediati predecessori del Manzoni.<sup>11</sup> Poi per la novità di molte delle sue posizioni, in particolare per il credito offerto alla cultura di una nazione straniera, la Francia, che per l'amico del Fauriel tale non era. E da ultimo per la fortuna che ebbe il suo pensiero linguistico, ripresentato in una nuova forma a partire dal 1800 tra i quaranta volumi dell'opera completa.<sup>12</sup>

La peculiarità del Manzoni è notevole anche per il suo isolamento nel quadro della storia linguistica e culturale della prima metà dell'Ottocento in Lombardia. A Milano, quasi tutti gli attori si attennero alle posizioni del Cesarotti e da esse presero le mosse. È ben vero che nei componenti del fronte milanese prevaleva la volontà di combattere la montante scuola purista, di opporsi cioè al Cesari e al suo *Vocabolario*, pubblicato tra il 1806 e il 1811. Fu questa la ragione dominante che a Milano determinò il recupero del Cesarotti, o piuttosto, di volta in volta, di certi aspetti, o interpretazioni, del suo pensiero linguistico. Si possono per esempio ricordare i lessicografi lombardi di formazione più enciclopedica, a cominciare dal giovane Francesco Cherubini, che mise pubblicamente il nuovo *Vocabolario milanese* al riparo di

<sup>11</sup> La nuova considerazione storica dell'opera del Cesarotti è in G. NENCIONI, *Quicquid nostri praedecessores... Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana*, in ID., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna Zanichelli, 1983, pp. 1-31; e si veda MAURIZIO VITALE, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978, p. 272. Il Puppo definì il *Saggio* "l'opera italiana forse più complessa e geniale intorno ai problemi del linguaggio", cfr. M. CESAROTTI, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a c. di Mario Puppo, Milano, Marzorati, 1969, p. 11. Di recente ERASMO LESO, *Polemiche letterarie e linguistiche*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, vol. v, *Il Settecento*, I, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 197-225, gli attribuisce addirittura "una portata sistematica e risolutiva non inferiore, come pure è stato detto, a quella per esempio, a suo tempo, delle *Prose della volgar lingua* del Bembo" (p. 217); e così CLAUDIO MARAZZINI, *Le teorie*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 231-329: "Siamo di fronte ad un grande trattato, che merita di essere collocato sul piano del *De vulgari* di Dante, delle *Prose* di Bembo e dell'*Ercolano* del Varchi, nelle serie cioè dei libri che segnarono in maniera indelebile le svolte culturali nei momenti decisivi di cambiamento" (p. 296).

<sup>12</sup> *Opere dell'abate MELCHIORRE CESAROTTI padovano*, voll. I-XI, Pisa, Tip. della Società Letteraria, 1800-1802, voll. XII-XVII, Firenze, Molini, Landi e Comp., 1803-1811, voll. XXXVIII-XL, Pisa, Capurro, 1813.

quella autorità,<sup>13</sup> finendo per accomunare le teorie linguistiche del Cesarotti alla pratica lessicografica di Gaspare Patriarchi, veneziano di adozione, così dimenticando, o forse ignorando, il disprezzo, documentato nel *Dizionario veneziano*, in cui questi aveva sempre tenuto l'autore del *Saggio*.<sup>14</sup>

Dello stesso 1814 è poi una testimonianza privata, che prova come anche Giovanni Gherardini si ascrivesse senza riserve al partito cesarottiano. Dopo aver letto l'*Introduzione* al vocabolario dialettale, il 29 ottobre, scriveva all'amico Cherubini:

[...] Leggerò forse in questa sera med.a la tua *Prefazione*: non posso però fin d'ora nasconderti che la menzione che fai, nel bel principio, dell'Ab. Patriarchi, e le altre cose che riporti del Cesarotti; mi hanno fatto mordere un tantino il labbro, poichè io me le aveva già messe in serbo tutte queste cose per impastare l'articolo che ti promisi; ma ci vuol pazienza! e vaglia anche questa circostanza a scapricciarmi sempre più di tutti gli zibaldoni. Ma non trascerò per questo di citare il Cesarotti: ciò ch'egli dice sul proposito de' dialetti, collima troppo al mio assunto perchè debba sacrificarla alla vanità di non voler ripetere quello che indicasti tu stesso.<sup>15</sup>

A ben altro livello, di iniziativa istituzionale, nella Milano napoleonica l'impegno per l'elaborazione di un nuovo Vocabolario, antagonista di quello della Crusca, affidato dal Governo ai membri dell'Istituto di Scienze e Lettere, appare condotto nella "linea del pensiero del Cesarotti", una linea che secondo Vitale sembra "sottostare alle concezioni linguistiche di molti membri dell'Istituto".<sup>16</sup>

E finalmente, a un livello superiore perché nazionale, lo stesso Monti, volendo risolvere la questione con la forza della sua superiore sensibilità poetica, decidendosi alla compilazione della *Proposta di alcune correzioni ed*

<sup>13</sup> FRANCESCO CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, voll. 2, Milano, dalla Stamperia Reale, 1814, p. [V].

<sup>14</sup> GASPARE PATRIARCHI, *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani in questa seconda edizione ricorretto e notabilmente accresciuto dall'autore*, Padova, nella Stamperia Conzatti, 1796, e terza edizione, Padova, Tipografia del Seminario, 1821, p. v: "Così a mostrar la ricchezza dell'idioma toscano, che certo non ha bisogno delle lingue straniere (come taluno che non lo studia, a torto si persuade) [...]".

<sup>15</sup> Autografo alla Biblioteca Nazionale Braidense, segn.: AC.XII.31/81.

<sup>16</sup> M. VITALE, *Lombardi e Toscani nella questione del Vocabolario (L'Istituto nazionale di scienza, lettere ed arti e l'Accademia della Crusca)*, in ID., *La veneranda favella. Studi di Storia della lingua italiana*, Napoli, Morano, 1988, pp. 489-563.

aggiunte al *Vocabolario della Crusca*,<sup>17</sup> si era messo – per usare le parole di Dardi – “risolutamente sulla scia del Cesarotti”.<sup>18</sup>

A ciò si può aggiungere la conferma, scontata se si vuole, della sua fortuna presso i giovani romantici milanesi, documentata nell’ultimo estratto della recensione del di Breme al primo tomo del secondo volume della *Proposta*, apparso nel settembre 1819 su “Il conciliatore”.<sup>19</sup> Insomma, tutti insieme, i letterati lombardi, lessicografi e linguisti, poeti classicisti e giornalisti romantici, tra il 1814 e il 1826, piuttosto che con la nuova scuola puristica, scelsero di stare con chi nel secolo precedente aveva enunciato una dottrina modernista della lingua, degna dell’ecllettismo della letteratura veneta della seconda metà del Settecento, e invisa quanto possibile alla lezione tradizionale del Cesari.

Entro tale quadro, sostanzialmente compatto nonostante i molti distinguo che l’indagine storica sempre impone, il Manzoni sta a sé. Nella sua biblioteca non vi è traccia della monumentale edizione pisana delle opere del Cesarotti: esiste un unico esemplare del *Saggio sulla filosofia delle lingue*, in una tarda ristampa milanese, del 1821.<sup>20</sup>

L’anno richiama alla memoria la prima stesura del romanzo e con essa le *Introduzioni* al *Fermo e Lucia*, in particolare quella che il Ghisalberti ha riconosciuto essere la seconda.<sup>21</sup> Tra le posizioni espresse nel *Saggio* e nelle poche pagine dell’incunabolo del pensiero linguistico manzoniano si possono istituire alcuni punti di contatto: l’equazione tra lo sviluppo della lingua e

<sup>17</sup> V. MONTI, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, voll. 3, tt. 6, Milano, Dall’Imperial Regia stamperia, 1817-1824; *Appendice, ibid.*, 1826.

<sup>18</sup> ANDREA DARDI, *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana*, con introduzione e note, Firenze, Olschki, 1990, p. 43.

<sup>19</sup> “Il conciliatore. Foglio scientifico letterario”, a c. di Vittore Branca, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1953-1954, vol. III, pp. 321-35 (n. 109, del 16 settembre 1819). Scriveva tra l’altro il di Breme: “Questa *libertà permanente e feconda*, invocata da Cesarotti, è il più essenziale bisogno della lingua italiana; in essa consiste il vero punto della gran quistione” (p. 322). Si vedano MARIO PUPPO, *Critica e linguistica del Settecento*, Verona, Fiorini, 1975, p. 121, e EMILIO BIGI, in *Dal Muratori al Cesarotti*, 5 voll., vol. IV: *Critici e storici della poesia e delle arti del secondo Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1960, p. 3.

<sup>20</sup> *Saggi dell’abate Melchior CESAROTTI sulla filosofia delle lingue e del gusto a cui si aggiungono le istituzioni scolastiche private e pubbliche e le memorie intorno alla vita ed agli studi dell’autore*, Milano, per G. Silvestri, 1821 (esemplare alla BNB: Manz. XV.11).

<sup>21</sup> A. MANZONI, *I promessi sposi*, a c. di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, 3 tt., Milano, Mondadori, 1977<sup>5</sup>, vol. I, pp. 755-59. Si veda il commento alla Seconda *Introduzione* in MANZONI, *Scritti linguistici inediti*, vol. I, pp. 17-28.

quello della vita intellettuale del paese, che determina per Manzoni uno “stile europeo” al passo con le “materie generali discusse dai primi scrittori d’Europa” (p. 12); la concezione della lingua quale risultato di una “convenzione generale di tutti gli scrittori, e di tutti i favellatori”, con la sola discriminante, manzoniana, della moralità del ‘detto’ (p. 15); la possibilità di derivazioni “da un’altra lingua, quando che sia” (*ibid.*); e più in generale, la parte affidata ai libri e agli scrittori, sia per predisporre uno strumento che possa divenire comune, sia quale mezzo di apprendimento di una lingua. La stessa terminologia manzoniana – “linguaggio comune” (p. 12), “purezza della lingua” (p. 13) – sembrerebbe mostrare una certa affinità con quella del *Saggio*.

Ma al di là delle apparenze vi è tra questi scritti una diversità di sostanza. Della *Seconda Introduzione al Fermo* importa qui che per il Manzoni al di sopra delle “molte lingue particolari a diverse parti d’Italia” ne esista “un’altra” definita “incomparabilmente più bella, più ricca” del suo dialetto lombardo “e di tutte le altre”, che ha i “materiali per esprimere idee più generali”, e questa “è, come ognuno sa, la toscana” (p. 16). Fin dalla *Introduzione al romanzo*, il linguaggio comune si identifica dunque per Manzoni con la lingua toscana. Attribuendo il primato a una precisa varietà dialettica, come del resto ribadiva nella lettera al Fauriel del 3 novembre 1821, egli negava l’assioma filosofico del Cesarotti, che “niuna lingua [...] è pienamente e assolutamente superiore ad un’altra” (I 1). Il principio, con il quale naturalmente egli concordava in linea teorica, perdeva la sua centralità per la diversa impostazione data al problema. Ponendosi nell’immediata concretezza dell’atto scrittoriale entro la lingua che la finzione romanzesca suggeriva al realismo dei personaggi, lo scrittore avvertiva la necessità di una lingua che eleggesse la dimensione pragmatica.

L’equazione ‘lingua comune-lingua toscana’, caposaldo raggiunto dal Manzoni molto presto, già nel frammento *Sulla polemica fra Branda e Parrini*,<sup>22</sup> aveva trovato una prima formulazione nelle postille stese sui margini del trattato *Della perfetta poesia italiana* del Muratori, nell’edizione commentata dal Salvini, cioè nel confronto con le due autorità settecentesche del primo Manzoni.<sup>23</sup> Nel Libro III, cap. VIII, intitolato *Della lingua*

<sup>22</sup> MANZONI, *Scritti linguistici inediti*, vol. 1, in particolare pp. 3-4.

<sup>23</sup> *Della perfetta poesia italiana spiegata e dimostrata con varie osservazioni e con varj giudizi sopra alcuni componimenti altrui, da Lodovico MURATORI, bibliotecario del Sereniss. Sig. Duca di Modena, ... con le annotazioni critiche dell’Abate Anton Maria Salvini...*, 2 voll., in Venezia, Sebastiano Coleti, 1724 (BNB: Manz. XV.1-2). Si veda FIORENZO FORTI, *Postille man-*

*italiana*, laddove il Muratori affermava che il “commun parlare italiano può chiamarsi gramaticale; ed è un solo per tutta l’Italia”, il Salvini annotava: “Come può esser comune quel che non si parla da niun popolo particolare? e nel quale, *se non s’ha riguardo*, può sempre entrare qualche voce o maniera de’ dialetti rifiutati”?

La pur nuova analogia tra lingua comune e lingua parlata, parve debole al Manzoni. Sottolineata la porzione resa qui con il corsivo, soltanto apparentemente accessoria nell’argomentare salviniano, egli la portò a compimento, indicando la sola lingua d’Italia i cui parlanti non erano nelle condizioni di dover avere “riguardo” nello scansare i “dialetti rifiutati” dagli scrittori, senza soluzione di continuità tra parlato e scritto.

*Se non s’ha riguardo*, dice il buon Salvini, annotando in fretta, e non pensa alla ragione ben più forte che ha qui in mano. Perciocchè, se non c’è *la voce o maniera del comun parlare italiano* la quale dica quel che si vuol dire, allora a che serve il riguardo? A farmi schifare la voce o maniera d’un dialetto rifiutato? Ma non si tratta soltanto di schifare, si tratta di trovare, di prendere. Il difetto essenziale di codesto *comun parlare* non consiste nel pormi a rischio di usare modi di un dialetto particolare, ma nel non mi dar modo di dire quello che ho da dire: e dove me lo dà, gli è, delle cento volte le novantanove toscano, diventato comune; e la prova è che in Toscana è veramente comune (vol. II, p. 89).

Torniamo ora al *Saggio sulla filosofia delle lingue* e all’esemplare appartenuto al Manzoni, che secondo l’abitudine dello scrittore reca sui margini qualche postilla. La loro scrittura è posteriore al 1830, visto che a pagina 174 vi è un riferimento coevo a *Dell’uso e dei pregi della lingua italiana* del Galeani Napione.<sup>24</sup> Tramite queste postille possiamo tentare di definire i motivi del disinteresse manzoniano verso l’opera del Cesarotti.

Secondo la prassi che gli era consueta, piuttosto che indugiare sulle singole affermazioni, egli intaccava frontalmente il sistema dell’avversario, additando le contraddizioni interne. A livello di sviluppo logico, questi erano i limiti del Cesarotti:

zoniane alla “Perfetta poesia”, in ID., *Fra le carte dei poeti*, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1965, pp. 246-57.

<sup>24</sup> *Dell’uso e dei pregi della lingua italiana. Libri tre del cav. G. F. GALEANI NAPIONE con giunta degli opuscoli annessi all’edizione di Torino del 1791 ...*, 2 voll., Milano, Silvestri, 1830 (BNB: Manz. XV.9-10). Le postille al *Saggio* sono state edite da SEBASTIANO VECCHIO nel 1996, e ore cfr. ID., *La vera filosofia delle lingue. Manzoni linguista e semiologo*, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia Editore, 2001, pp. 166-73.



Indeterminatezza, fluttuazione continua: condizione necessaria dei sistemi non dedotti da principi certi e chiari (p. 74).

L'assenza di "principi certi e chiari" nella logica del *Saggio* aveva naturalmente riflessi a livello della lingua. Essa dipendeva dall'imprecisione definitoria di alcuni concetti basilari del sistema cesarottiano, quale, per esempio, quello di *purità* di una lingua, che il Manzoni stigmatizzava già ad apertura di libro:

Notare quanti spropositi abbia qui affastellati l'autore, per non aver preso il vocabolo *purità* nel suo senso ovvio e universale, ma attribuitogliene uno strannissimo suo (p. 5).

per specificare in un secondo momento

Il senso ovvio è quello inteso da Cic. (*De O.* 1, 23) in: "ut *pure* et latine loquamur"; da Ces. in: "*puri* sermonis amator" etc. (*ibid.*).<sup>25</sup>

Altrove il processo appare invertito. Sulla base di una serie di evidenti approssimazioni terminologiche e concettuali il Manzoni ribadiva l'insoddisfazione per l'insufficiente rigore logico del *Saggio*:

Oh quante in una volta! "intrinseca qualità delle parole"! "termine conveniente all'idea"! Ma come "conveniente"? per una virtù del suono delle lettere di quel termine? "ben derivato"! da che? Circolo vizioso più strano di questo è forse difficile a trovare (p. 91).

Gli stessi elementi storici presenti nel discorso del Cesarotti vengono stretti nelle loro conseguenze ultime dal razionalismo manzoniano, che adita apertamente gli effetti e le conseguenze che il *Saggio* preferiva lasciare indeterminati. Così, un'affermazione del Davanzati, fatta propria dall'autore, viene condotta a compimento e ciò basta per fulminare con poche parole l'evidente assurdità. Scriveva il Cesarotti:

<sup>25</sup> CIC., *De oratore* I 32, che Manzoni evidentemente citava a memoria. E CAES., *Fragmenta*, in *Gaius Julius Caesar ad Codices Parisinos recensitus cum varietate lectionum Julii Celsi commentariis tabulis geographicis et selectissimis eruditorum notis quibus suas ad jecerunt* N.L. Achaintre et N.E. Lemaire, 4 voll., Parisiis, Lemaire, 1819-1822, vol. IV, p. 28 (esemplare a Brusuglio).

Che l'opinione dei detti critici sopra i tre luminari dello stile non fosse nè falsa, nè strana, niente può meglio provarlo del testimonio del Davanzati, scrittore zelantissimo del proprio idioma, e per molti capi pregevolissimo, *il quale schiettamente distingue la lingua fiorentina dalla italiana comune, "la quale, dic'egli, non si favella, ma s'impara, come le lingue morte, nei tre scrittori fiorentini [...]"*.

E il Manzoni:

sicchè col testimonio del Davanzati riman provato che la lingua italiana comune è una lingua morta (p. 163).

Nel rigido sistema cognitivo manzoniano, la contraddizione è indizio di una precaria e come insufficiente riflessione interpretativa della realtà. Non pare perciò che il Manzoni avrebbe sottoscritto i riconoscimenti di moderni studiosi circa "la finezza analitica, [...] il rigore dell'argomentazione e l'organica fusione"<sup>26</sup> degli elementi del *Saggio*.

Un altro esempio del suo abito mentale applicato alle pagine del Cesari si incontra nell'ottavo assioma, puntualizzato nei *Rischiaramenti apologetici*, aggiunti a partire dall'edizione pisana (Parte I, art. IV, § 4):

8. La lingua scritta nell'uso delle parole non dee nemmeno aderir cecamente all'uso degli scrittori approvati, nè farsi una legge di non dipartirsi dal loro esempio (p. 223).

In merito al quale, Manzoni individuò una contraddizione con quanto affermato in precedenza, subito segnata in margine:

Vedi il contrario, pag. 87. "Qualora fra gli scrittori celebri v'è discordanza nell'uso, debba esser lecito a chi scrive, determinarsi col suo giudizio".

e poi aggiungeva:

Il che è dire che quando c'è concordanza s'ha a aderir cecamente (p. 223).

Infine, un'ultima osservazione relativa al postillatore. Chi verga queste glosse è uno studioso molto innanzi sulla strada di una propria, autonoma

<sup>26</sup> LESO, *Polemiche letterarie e linguistiche*, p. 217.

riflessione, al cui centro già si trovava il concetto di Uso, quale motore dei mutamenti della lingua. Lo prova una nota alla Parte II, cap. XIII, dove il Cesarotti, trattando “la materia dei vocaboli”, concludeva:

Da tutte queste osservazioni fluisce, per necessaria conseguenza, una verità non osservata, che la lingua in capo a qualche secolo, anche conservando intatta la sua forma esterna, *diviene* però intrinsecamente ed essenzialmente diversa nel valore, nel color, nell'effetto.

E il Manzoni, di rimando,

Ne segue ben altro: ne segue che l'Uso e l'Uso solo è quello che fa le lingue essere quali sono (p. 51).

L'affermazione rifletteva le scelte esposte negli scritti teorici, dall'“assioma” della prima stesura dei *Modi di dire irregolari*, “l'Uso è la prima legge delle lingue, anzi è le lingue stesse”, alla analoga perentorietà di un appunto relativo al capitolo I della Prima Redazione del *Della lingua italiana*: “ogni lingua è uso, ma non ogni Uso è lingua”.<sup>27</sup>

Mi sono dilungato su queste annotazioni, perché definiscono un aspetto sostanziale del dissenso manzoniano, e aiutano a introdurne altri. L'attenzione al valore delle parole, e quindi all'interpretazione corretta di qualsiasi atto linguistico, soprattutto scritto, che apparteneva alla concezione morale oltre che linguistica del Manzoni, non gli permetteva di aderire al sistema del Cesarotti. Analizzando il quale, egli evitava di soffermarsi sia sulle novità, sia su quegli aspetti puntuali che non condivideva.

Già il Devoto ha notato la modernità della opposizione cesarottiana tra vocaboli “memorativi” e “rappresentativi”, “che colpisce con piena esattezza la distinzione fra gli aspetti ‘evocativi’ e ‘rappresentativi’ di qualsiasi sistema linguistico”.<sup>28</sup> Recentemente il Leso ha sottolineato altri aspetti innovativi: “l'idea, certo già aristotelica, dell'arbitrarietà del segno (II, VI); quella della parziale strutturabilità del lessico, oltre che dal punto di vista derivativo-grammaticale, che è ovvio, anche dal punto di vista semantico (III III); l'acuta distinzione fra vocabolario storico, tendenzialmente il più

<sup>27</sup> MANZONI, *Scritti linguistici*, p. 56, e MANZONI, *Della lingua italiana*, p. 144.

<sup>28</sup> GIACOMO DEVOTO, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, p. 116.

vasto possibile, e vocabolario d'uso, più ridotto e pratico (IV XVI 8); la percezione dell'importanza delle traduzioni anche dalle lingue moderne (III XVIII); e così via".<sup>29</sup>

Per Manzoni si trattava di elementi accessori all'impostazione speculativa, non sufficienti a riscattare la debolezza di fondo di quel sistema. È quanto traspare, con una certa evidenza, dai luoghi in cui il discorso affrontava nel concreto le forme più intrinseche al parlato, che lo scrittore considerava messe in circolazione spontaneamente dall'uso sociale, cioè create dalla lingua stessa. Per esempio, dalla valutazione del "sistema dei traslati e delle derivazioni", che il Cesarotti toccava velocemente e solo per condannarne l'impiego, che "genera confusione e equivoci".<sup>30</sup> Su di essi, come è noto, il Manzoni si sofferma in molte pagine, ancora della Quinta Redazione del *Della lingua italiana*, perché, come ha scritto Nencioni, "considera il traslato un istituto naturale del linguaggio", un elemento "proprio del linguaggio spontaneo prima che del letterario".<sup>31</sup>

Nonostante gli elementi di novità che era possibile intravedere nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, le carenze logico-argomentative del Cesarotti rappresentavano per l'acutezza manzoniana i limiti strutturali di una concezione antistorica della realtà, come della lingua. Un limite di fondo che è stato indicato da Giulio Marzot, nel profilo di *Melchiorre Cesarotti*, dove si denuncia una mancanza di "gusto storico della parola", tale da precludergli, "entro il repertorio linguistico nazionale, forme di stile e di lessico corrispondenti ad uno strato di sensibilità che le varie letture via via gli suscitavano".<sup>32</sup>

Nonché della parola, neppure il Cesarotti ebbe il gusto della storia, perché, come notò il Monti e come è stato più volte sottolineato, la sua indubbia erudizione fu al servizio del suo secolo, più che dell'intelligenza del

<sup>29</sup> LESO, *Polemiche letterarie e linguistiche*, p. 217.

<sup>30</sup> CESAROTTI, *Saggio*, nell'edizione Milano, Silvestri, 1821, p. 7.

<sup>31</sup> G. NENCIONI, *La lingua di Manzoni*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 98, 112 ("Storia della lingua italiana", a c. di Francesco Bruni).

<sup>32</sup> GIULIO MARZOT, *Melchiorre Cesarotti*, in *I minori*, 3 voll., Milano, Marzorati, 1961, t. III, pp. 2127-68 ss., a p. 2140; Il quale concludeva severamente che il Cesarotti "ebbe trionfo presso gli spiriti femminei e in una società dove la presenza della donna imponeva il 'bon ton' dell'equivoco: di costume, di cultura e di arte", mentre "l'altra Italia, d'un Alfieri, d'un Parini – quella dalle passioni austere e dagli ardori secchi –, che invece spiacevano al Cesarotti, riapparendo nell'Ottocento, doveva far sentire il dilettantismo dell'opera cesarottiana" (p. 2152).

passato.<sup>33</sup> In quanto volgarizzatore, non più dell'*Iliade*, ma ormai de *La morte di Ettore*, lo stesso Cesarotti riconobbe che con quei versi egli mirava a "rifondare" Omero, non a tradurlo.<sup>34</sup>

La sua scarsa sensibilità storica traluce anche da quel continuo sopire e mediare caratteristico della sua personalità, dall'ondeggiare tra scelte politiche opposte, dall'accoglienza della rivoluzione di Francia dapprima, dalla lode del potere austriaco, e infine, ormai anziano e del tutto appartato, dall'esaltazione incondizionata, e perciò smodata anche nei suoi riflessi letterari, di Napoleone. Insomma, spiega i saggi del 1797, i sonetti d'occasione per l'avvento del dominio asburgico del 1799, l'*Adria consolata* dedicata a Francesco II, del 1803,<sup>35</sup> e da ultimo la *Pronea*, nel 1807.<sup>36</sup> Il Cesarotti poté salvarsi dall'accusa di opportunismo politico, a lungo rinfacciato sia al Monti che al suo nemico Gianni, per l'evidente debolezza dei suoi versi e per la sua natura, candida e inoffensiva. Ma la roboante raffigurazione del guerriero Napoleone quale alunno della Provvidenza, "mandato dal cielo come restauratore dell'ordine, della religione e della pace europea",<sup>37</sup> che risulta dal poemetto della *Pronea*, importa per il Manzoni il contrasto con il 5 maggio. E colpisce, pur nella diversa prospettiva dei testi,

<sup>33</sup> Già per il Mazzoni, "uno dei precipui difetti" del Cesarotti fu "la mancanza quasi assoluta del criterio storico che ha per impresa l'*unicuique suum*", cfr. *Prose edite e inedite di Melchior CESAROTTI*, a c. di Guido Mazzoni, Bologna, Zanichelli, 1882, p. XIV; e si veda anche p. VIII.

<sup>34</sup> "Il Monti è un gran poeta, e farà bene quanto farà. Fortunatamente io non sento l'invidia, e quand'anche potessi sentirla questo non sarebbe il caso, perchè egli traduce Omero ed io lo rifondo", cfr. *Dell'epistolario di Melchiorre CESAROTTI*, in *Opere*, vol. 38, p. 169, lettera non datata, a Mario Pieri. Ancora secondo il MARZOT, *Melchiorre Cesarotti*, p. 2129, "l'interesse del Cesarotti per queste [degli oratori greci] e le successive traduzioni e illustrazioni dall'antico non è di storico e filologo; ed egli apertamente lo dichiara, sembrandogli che gli antichi potevano importare ancora per gli spiriti e le idee, non per le forme, che invece dovevano essere rifatte con libertà di lessico, di immagini, di stile" (p. 2129); e ora v. FRANCO BIASUTTI, *Storia, filosofia, linguaggio. Note su Melchiorre Cesarotti*, in *Varietà settecentesche*, Padova, Editoriale Programma, 1992 ("Filologia veneta III"), pp. 59-82, in particolare pp. 73 ss.

<sup>35</sup> *Adria consolata. Festa teatrale rappresentata nel solenne giorno natalizio della sacra R.I. Maestà di Francesco II...*, Padova, Penada, 1803. Sul Cesarotti librettista si veda GIANFRANCO FOLENA, *Cesarotti, Monti e il Melodramma*, in ID., *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 325-55, in particolare pp. 333-34 e n.

<sup>36</sup> *Pronea. Componimento epico*, Brescia, Nicolò Bettoni, 1807, su cui cfr. GIOVANNI GAMBARIN, *La politica del Cesarotti e la "Pronea"*, in GSLI, LXIX (1917), pp. 94-115.

<sup>37</sup> Così GIORGIO PATRIZI, alla voce *Cesarotti*, nel DBI, vol. 24, pp. 220-29, a p. 227.

quel “Chinin la fronte popoli e regnanti | E la terra ammutita in esso adori | Il Campion di Pronea” (vv. 242-44) che richiama il manzoniano “attonita | La terra al nunzio sta” (v. 6) e il “Chiniam la fronte al Massimo | Fattor” (v. 33). Non necessariamente chi poteva affermare “Di mille voci al sonito | Mista la sua non ha” e quindi dirsi “Vergin di servo encomio” (vv. 17-20) doveva nel Ventuno ricordarsi del poemetto del vecchio Cesarotti; ma neppure lo possiamo escludere.

La proposta teorica di una lingua comune, temperata dal gusto e dalla ragione dei letterati, arricchita, ove occorra, con le opportunità di altre lingue, avanzata dal Cesarotti, aveva a suo tempo entusiasmato, a Bologna, Giuseppe Compagnoni, il quale nella recensione al *Saggio* apparsa sulle “Memorie enciclopediche” del 1786 riconosceva che l’autore era “in questa materia ciò che fu Copernico nella astronomia”.<sup>38</sup> E dopo il 1825, nelle *Memorie autobiografiche*, ribadiva che soltanto il Cesarotti “ha trattato questo argomento collo spirito filosofico, quando tutti gli altri non avevano saputo parlarne che da pedanti”.<sup>39</sup> Dal suo punto di vista privilegiato di abate divenuto giornalista illuminato il Compagnoni non sbagliava.

Nel Cesarotti, l’impostazione filosofica ed estetica presiedeva le considerazioni del fatto linguistico.<sup>40</sup> In vita, essa era stata ribadita dal titolo, che da *Saggio sopra la lingua italiana* della prima edizione divenne a partire dalla terza e definitiva *Saggio sulla filosofia delle lingue, applicato alla lingua italiana*, con ciò stemperando l’elemento nazionale e però espandendosi concettualmente. Con il mutamento del titolo l’anziano Cesarotti certificava la pertinenza della propria opera alla cultura del secolo passato.

All’ingegnoso e moderno suo sistema filosofico della lingua, il Manzoni, da vero linguista, contrapponeva la visione, nuova e rivoluzionaria,

<sup>38</sup> “Memorie enciclopediche dell’anno [...] compilate dalla Società letteraria diretta dal dottore Giovanni Ristori”, n. I (1786), pp. 1-5.

<sup>39</sup> GIUSEPPE COMPAGNONI, *Un abate “libertino”. Le “Memorie autobiografiche” e altri scritti*, a c. di Marcello Savini, Lugo, Banca del Monte di Lugo, 1988, pp. 97-380, a p. 189 (ristampa della prima edizione curata da Angelo Ottolini, Milano, Treves, 1927). La prospettiva filosofica della linguistica cesarottiana era già presente nel *Ragionamento preliminare al corso ragionato di Letteratura greca* (1781), in M. CESAROTTI, *Opere scelte*, a c. di Giuseppe Ortolani, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1945, vol. I, pp. 303-22.

<sup>40</sup> VINCENZO CRISCUOLO, *Per uno studio della dimensione politica della questione della lingua: Settecento e giacobinismo italiano*, in “Critica storica”, a. XV, nn. 2-3 (1978), pp. 217-344, parla per il Cesarotti di “una coscienza rigidamente letteraria e aristocratica e una assoluta insensibilità per la lingua quale strumento sociale” p. 259.

della lingua come “sistema di segni funzionali”.<sup>41</sup> Nella concezione retorica di una lingua comune come elaborazione dei dotti, costruita dal Cesarotti, l'elemento linguistico serviva a confortare il valore e l'acutezza del sistema filosofico, e questo finiva con l'essere sovrastrutturale rispetto alla lingua. Nel Manzoni, invece, fin dai primordi, valendo per se stesso, il segno linguistico veniva ad esigere una precisa e inequivoca caratterizzazione semantica, e grammaticale. Lo scopo dello scrittore-linguista era raggiungere uno strumento sincronico, il cui Uso riflettesse la propria storia: per natura propria quindi, non per il gusto e per il raziocinio decretato dal letterato, fosse pure un filosofo.

La nuova considerazione manzoniana del fatto linguistico rovesciava, insieme alle teorie del Cesarotti, la tradizionale prospettiva entro cui la questione linguistica si era fino allora posta in Italia. I termini precisi della sua applicabilità in un romanzo non gli si chiarirono che dopo molti anni di riflessione e di studio, a partire dal 1827. La sua rivoluzione procedette in laborioso silenzio, a piccoli passi, gradino dopo gradino, fino alla seconda edizione del romanzo, sostenuta però da una granitica certezza circa la bontà dell'impostazione.

Date queste premesse si capisce come a definire il percorso manzoniano non fosse necessaria una diffusa confutazione del *Saggio* del Cesarotti. Le tappe della linguistica manzoniana sono scandite dalla contraddizione di altri sistemi considerati “arbitrari”, elaborati da precedenti studiosi, di quello del p. Cesari, in ciò che resta della Prima Redazione del *Della lingua italiana*, del 1830-1834, intitolata appunto *Del sistema del p. Cesari*; poi di quello opposto, del Monti, nelle pagine del trattato *Sentir messa*, del 1836. Non però di quello del Cesarotti.

Significativamente la più ampia citazione riservatagli è in una lunga nota del *Sentir messa*, che possediamo in più stesure, in cui il suo nome appare in quanto antifatto necessario a spiegare le recenti posizioni del Monti, la cui *Proposta*, per contro, subisce una confutazione analitica in molte pagine successive. Anche da ciò risulta evidente la posizione subordinata attribuita al filosofo padovano rispetto al suo poetico continuatore. E ancora nella lunga nota, il Manzoni segnalava alcune contraddizioni del *Saggio*, già toccate nelle postille stese nei margini del proprio esemplare, dalle quali raccoglieva alcuni spunti.<sup>42</sup>

<sup>41</sup> NENCIONI, *Conversioni dei “Promessi sposi”*, p. 20.

<sup>42</sup> MANZONI, *Sentir messa*, pp. 276-78 n.; si veda, per il § 11, la postilla di p. 223.

Più sguarnita e semplicistica era invece la dottrina del p. Cesari. Di per sé sarebbe forse stata priva di interesse per il Manzoni se non fosse stata sostenuta da uno scavo lessicografico, imponente e nuovo, dei testi in lingua. Da esso lo scrittore imparò, tra il 1823 e il 1824, ad immergersi nella lingua di una letteratura antica e ricca, come nessun'altra in Europa. L'esempio del Cesari fu sostanziale per i *Promessi sposi* del 1825-1827. La debolezza teorica del purismo elaborato a Verona, non diminuiva agli occhi del Manzoni il valore esemplare di quella fatica, né l'importanza di quei materiali amorosamente studiati, raccolti e organizzati, che ne costituivano la base. Incongrui erano i risultati teorici elaborati dal p. Cesari, non la strada dei classici minori che aveva individuato e, irriso da molti, perseguito.

Come ha indicato Carlo Dionisotti, era la strada di una “decisiva frattura della aristocratica tradizione linguistica e retorica del Cinquecento”.<sup>43</sup> Nella sua “mediocrità intellettuale e sociale” e “nel suo isolamento provinciale” – sono sempre parole di Dionisotti – il padre Cesari aveva visto con chiarezza, e meglio di ogni altro, di che cosa, linguisticamente parlando, mancassero i suoi concittadini, e aveva dedicato la vita al tentativo di ovviare ad una anomalia senza riscontri nell'Europa moderna. Propose una soluzione dottrinale che oggi ci appare di evidente limitatezza, ma che allora fu molto fortunata, perché per sua natura esportabile e divulgabile tramite l'insegnamento. L'opera di rinnovamento del Cesari ebbe inizio con l'improbabile fatica di un vocabolario, cioè con l'allestimento di un'opera che Manzoni avrebbe poi sempre considerato di fondamentale importanza per la nazione, e che, fin dal 1827, non si stancò di richiedere, dapprima privatamente agli amici fiorentini, poi finalmente, nel 1868, al Governo unitario, affinché ne dotasse “tutte le scuole governative”.<sup>44</sup>

Al di là di una comune convergenza didattica, per entrambi, Manzoni e Cesari, sia pure secondo le loro tanto disuguali abilità, da principio si poneva la tradizione italiana, e per essa l'accertamento filologico della lingua. In esso riconosciamo oggi il principale sforzo intellettuale del p. Cesari e della sua scuola veronese, e ad esso mi pare vada ricondotto l'avvio dell'“eterno lavoro” linguistico e stilistico manzoniano.

<sup>43</sup> C. DIONISOTTI, *Per una storia della lingua italiana*, in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1977, p. 121.

<sup>44</sup> Così nel *Poscritto*, elaborato da Ruggero Bonghi e Giulio Carcano, e accettato dallo scrittore, cfr. *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione*, in MANZONI, *Scritti linguistici*, pp. 623-25, a p. 624.



Si capisce che entro la successiva elezione del fiorentino sincronico quale lingua della comunicazione sociale operata dal Manzoni, – una concezione allora troppo vasta e moderna, e perciò incerta, anche per i contemporanei più disponibili –, la riflessione linguistica raziocinante e letteraria del Cesarotti non potesse aspirare neppure al ruolo di interlocutrice.